

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
 SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DELLA TOSCANA
 SEZIONE DIDATTICA

CONCEZIONI E LUOGHI DI CULTO

Il tempio

Vitruvio, autore latino vissuto tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C., nella sua opera *De Architectura* dedica due libri (III e IV libro) ai metodi costruttivi usati per gli antichi edifici sacri e alla spiegazione delle proporzioni e le raffinate armonie. E' soltanto grazie a questo testo che oggi possediamo qualche concreto dato sull'edilizia sacra etrusca. Infatti gli Etruschi, come spesso utilizzavano materiali deperibili per la costruzione delle loro abitazioni, così facevano pure per gli edifici destinati al culto. I loro templi erano talvolta costruiti su alti basamenti in pietra, podî, mentre l'alzato era realizzato con mattoni crudi e legno. Tutto ciò che rimane oggi di queste costruzioni sono perciò le fondazioni in pietra. In un unico caso possediamo ancora buona parte dell'alzato del tempio, cioè nell'edificio sacro di Fiesole; si tratta tuttavia di una superfetazione d'età romana, quando il tempio fu rialzato per permetterne un aumento di dimensioni (Fig.1).

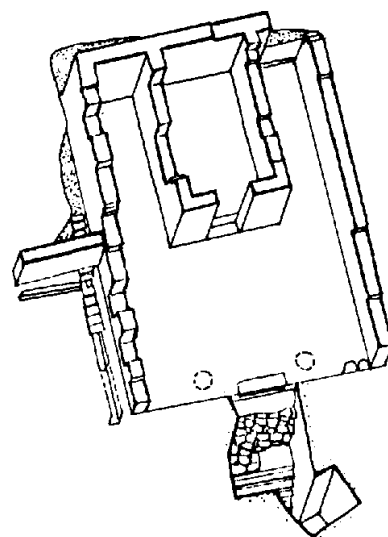


Fig. 1 - Pianta del Tempio di Fiesole, III sec. a.C. (da *Dizionario della civiltà etrusca*, a cura di M. Cristofani, Firenze 1985, p. 291).

Vitruvio riferisce

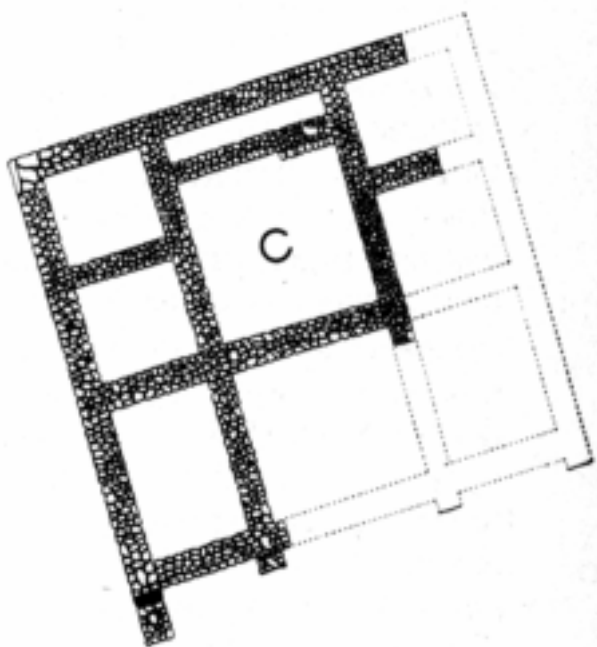


Fig. 2 - Pianta del tempio C di Marzabotto, V sec. a.C. (da *Guida alla città etrusca e al museo di Marzabotto*, Bologna 1982, p. 103, fig. 91).

che le proporzioni tra i lati del tempio dovevano

mantenersi entro un rapporto di 6 a 5; la lunghezza del tempio era divisa in due parti: quella anteriore, con scalinata di accesso, era riservata al vestibolo; quella posteriore risultava chiusa e ripartita all'interno in tre celle (Fig. 2). Queste erano disposte in una sequenza di rapporti 3:4:3. Talvolta però, come nel caso del tempio di Fiesole, c'era una sola cella centrale con due *alae* laterali: si tratta del tempio che Vitruvio denomina *antico sine pòstico* (munito, cioè, della parte anteriore ma non di una parte posteriore distinta). Le colonne tuscaniche non recavano scanalature decorative e il capitello era costituito semplicemente da un anello, un echino, cioè, molto compresso. Anche la copertura dell'edificio era regolata da una serie di precisi rapporti matematici: per quan-

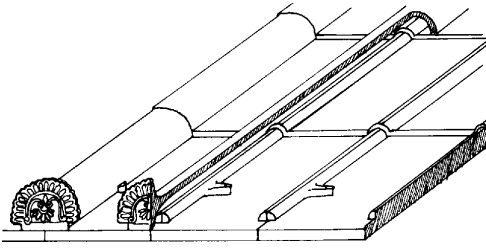


Fig. 3 - Esempio di copertura di un tempio (da *Dizionario della civiltà etrusca*, a cura di M. Cristofani, Firenze 1985, p. 291).

to possiamo ricostruire attraverso i dati fornitici dallo scavo archeologico e dagli scarsi modellini di tempio etrusco che sono pervenuti fino a noi, essa era costituita da uno scheletro di travi di legno, coperto da embrici e coppi (**Dia 10**). A questo si aggiungeva, inoltre, una decorazione fittile a vivaci colori: antefisse con rilievi figurati mascheravano e facevano da protezione alle testate delle travi in legno (Fig. 3); sul còlumen del tetto e sugli acroterî dei frontoni venivano poste decorazioni, dapprima semplici, poi sempre più complesse (statue e gruppi statuari fittili) (**Dia 11**). Il frontone, all'inizio aperto con rivestimenti di

terracotta sulle testate dei travi lunghi, in età arcaica si chiude come sui templi greci (**Dia 12**); nella parte posteriore non compaiono decorazioni. Ciò è dovuto, probabilmente, al fatto che per gli Etruschi era importante contemplare l'edificio sul davanti, e non anche sugli altri lati, come invece per i Greci.

Davanti al tempio sorgeva l'altare, su cui si svolgevano i sacrifici in onore degli dèi (vedi l'altare di Pieve a Sòcana - AR). Il suo aspetto monumentale è dovuto all'importanza che si dava al sacrificio che vi si compiva; affiancata ad esso si colloca, in alcuni casi, un'ara a base cilindrica, fornita di un condotto interno che comunicava col sottosuolo ed era usato, dunque, per offrire le libagioni alle divinità ctonie.

Molta importanza era prestata all'orientamento e alla posizione di un tempio. L'altare doveva essere rivolto verso oriente e collocato tra la facciata del tempio e il punto cardinale corrispondente. Vitruvio (*De Architectura*, I, VII, 1-2) c'informa sulla dislocazione di alcuni edifici pubblici importanti e, in particolare, su quelli sacri: i templi di Venere, Vulcano e Marte, come dicono gli scritti degli aruspici etruschi, dovevano essere collocati al di fuori della città, per non disturbare la quiete pubblica.

E' probabile che non tutti i culti si svolgessero all'interno di edifici monumentali. Vi erano anche santuari di più modeste dimensioni, come quello di Monte Acuto Ragazza (BO) del V sec. a.C., il cui recinto sacro con l'altare era costituito da soli 4 m di lato, a cielo aperto.

I testi etruschi stessi ci forniscono il maggior numero di informazioni riguardo al carattere delle cerimonie religiose.

La tegola iscritta di S. Maria Capua Vetere (CE) e il libro di tela etrusco che fu riutilizzato per fasciare una mummia egizia, oggi conservato al Museo di Zagabria (capitale della Croazia), contengono: la prima, una serie di formule rituali che iniziano ciascuna con un nome di divinità; la seconda, una descrizione di particolari riti da compiersi in date prestabilite. Inoltre, su una laminetta in piombo proveniente da Magliano (GR) sono incise alcune disposizioni culturali circa i riti in onore delle principali divinità etrusche (**Dia 13**).

Nei sacrifici venivano spesso offerti animali: la più antica rappresentazione di cerimonia di questo tipo è raffigurata su una situla d'argento dorato proveniente da Chiusi (SI) e datata alla metà del VII sec. a.C. (Fig. 4).



Fig. 4 - Situla d'argento da Chiusi (SI), metà VII sec. a.C. (Firenze, Museo Archeologico, Topografico, non visibile)

Le stipi e i bronzetti votivi

Vicino ai templi, ai santuari e ai luoghi di culto in genere, vi era quasi sempre una stipe votiva. Questo termine italiano deriva dal latino *stips* (dono, offerta), e viene usato dagli archeologi per indicare il deposito entro cui erano raccolti i doni votivi, offerti dai devoti alle divinità, una volta che non era più possibile contenerli nell'interno del santuario.

Una stipe poteva essere costituita da una fossa scavata nel terreno, talvolta rivestita in muratura, oppure da una cavità naturale o artificiale nella pietra, di varia forma e dimensione, come un pozzo o uno stretto canaletto scavato nella roccia nativa. Qualche volta, le stipi erano vere e proprie celle sotterranee, come quelle che in latino vengono chiamate *favisae*. Entrambi i vocaboli, "stipe" e "favissa", sono usati per indicare le fosse (gr. *bòthroi*) destinate a ricevere i resti dei sacrifici; con lo stesso uso, in Etruria, sono stati trovati a Monte Acuto Ragazza (BO), a Veio (RM), a *Pyrgi* (RM), nonché, forse, a Marzabotto (BO). Talvolta la fossa sacrificale veniva preparata con un ordine particolare e allora è preferibile chiamarla con il termine greco *thysìa*. Ne sono state trovate per esempio a Bolsena (VT), nel santuario della dea Northia (una di esse ne fu smontata, per essere poi rimontata nel giardino del Museo Archeologico di Firenze).

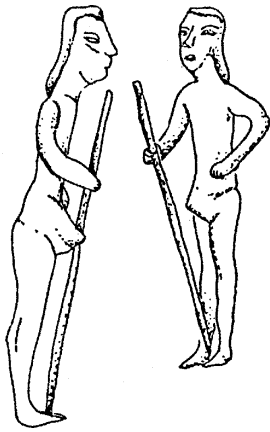


Fig. 6 - Bronzetto tipo "guerriero" del 625 a.C., Piano I, sala XIV, vetr. D, inv. 55.

Alcune volte, le stipi potevano essere lontane dai templi e contenere *ex-voto* offerti a cielo aperto, depositati direttamente dai fedeli. Questa pratica risulta diffusa soprattutto per il culto delle acque, nelle quali venivano gettati gli oggetti votivi, come accadde al "Lago degli Idoli" sul monte Falterona (AR). Può anche accadere che il deposito precedesse nel tempo la costruzione di un santuario, evidentemente edificatovi a causa di un culto da tempo esistente.

In Italia sono state rinvenute numerose stipi, appartenenti a un periodo di tempo che va dall'Età del Bronzo al tardo Impero romano. Esse sono particolarmente utili agli archeologi per determinare la durata di vita di un luogo di culto, in quanto attraverso lo studio dei doni votivi si può stabilire il periodo di frequentazione di un "santuario". E' bene ricordare,

inoltre, che i templi e i luoghi di culto molto spesso continuano a essere frequentati anche quando gli abitanti hanno abbandonato le eventuali città vicine al santuario.

I doni votivi (gli *ex-voto*) potevano essere di vario tipo, dal vasellame fittile o in metallo, alle armi, agli utensili domestici, ed erano in genere dotati di piccole dimensioni proprio perché rivestivano un significato simbolico. Talvolta possono essere stati offerti anche cippi, are o vasi provvisti di dediche, monete e oggetti simbolici, quali riproduzioni di attributi divini.

Più spesso erano donate piccole statue, fittili o in bronzo, da cui deriva il nome, a esse fornito dagli archeologi, di "bronzetti". Presso i santuari delle divinità salutari è comune trovare *ex-voto* anatomici (Fig. 5) che riproducono membra o parti di corpo umano, offerti in dono alle divinità nella speranza di ottenere la guarigione dell'arto o dell'organo rappresentato o come ringraziamento per l'ottenuta guarigione (Dia 14). Alcuni

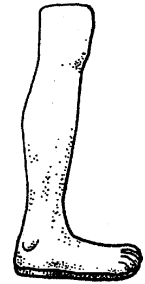


Fig. 5 - Gamba e piede destro in bronzo, inv. 4798 (non esp.)

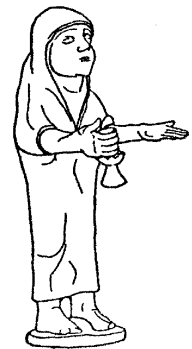


Fig. 7 - Bronzetto di donna velata; metà VII sec. a.C.; Piano I, sala XIV, vetr. E, inv. 225.

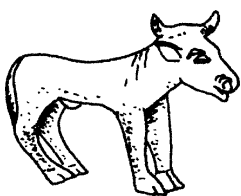


Fig. 8 - Bronzetto di bovide, fine VII-inizi VI secc. a.C., Piano I, sala XIV, vetr. D, inv. 515.

Alcuni

di questi bronzetti, di provenienza sconosciuta, sono conservati nel Museo Archeologico di Firenze.

I tipi arcaici principali raffigurano guerrieri (**Dia 15**) (Fig. 6), donne velate offerenti (**Dia 16**) (Fig. 7) e bòvidi (**Dia 17**) (Fig. 8), serie votive che evidentemente riassumevano in sé gruppi e funzioni modello della compagine sociale etrusco-arcaica. In particolare, i bronzetti della classe dei guerrieri comprendono due serie di statuette maschili, quella dei guerrieri veri e propri che indossano un perizoma rilevato in corrispondenza del sesso, e quella dei gladiatori, contraddistinti da un perizoma a fascia. La diversità del costume corrisponde ad una differente datazione: il primo compare dal VII sec. a.C., il secondo è ascrivibile al VI sec. a.C.

I guerrieri, in genere, hanno la mano sinistra sull'anca e la destra tiene una lancia o una patera, ecc. nel gesto tipico dell'offerta, come viene rappresentato nel mondo etrusco.

I "gladiatori" possono raffigurare devoti nell'atto di presentare o dedicare le armi; le "velate" recano nella mano destra un'offerta.

Le serie votive dei guerrieri, delle donne velate e degli animali in genere, esprimono simbolicamente l'immagine di una società nella quale l'attività bellica, quella culturale, e quella agricola costituiscono gli aspetti principali dell'esistenza.

La classe sacerdotale

Il ruolo della classe sacerdotale comincia a definirsi più chiaramente nella città-stato etrusca a partire dal VI sec. a.C.

Attributo distintivo del sacerdote era il lituo, un bastone di piccole dimensioni e ricurvo a un'estremità, del quale si ha testimonianza fin dalla prima metà del VI sec. a.C. Si tratta di un'insegna già conosciuta dagli storici degli *Annales*: l'augure che accompagnò a Roma il re Numa Pompilio stringeva nella mano destra, secondo la descrizione che ne viene fatta, proprio questo "bastone" (Fig. 8). Personaggi così raffigurati si trovano di frequente in Etruria a cominciare dalla fine del VI sec. a.C., riprodotti sia in bronzetti votivi che sulle stele funerarie (vedi a questo proposito il bronzetto -**Dia 18**- proveniente da Isola di Fano presso Fossombrone -PS-, conservato al Museo Archeologico, Piano I, Sala XIV, teca, inv.72725). Nelle lastre architettoniche della "dimora" di Murlo (SI) il lituo è un attributo distintivo del capo-signore, che evidentemente era investito -oltre che del potere politico- anche di quello religioso.

Possiamo formulare l'ipotesi che questo nuovo "ceto sociale" (sacerdotale) sia venuto formandosi nelle città quando il potere del "re" cominciava a sgretolarsi, come diretta emanazione quindi della classe aristocratica. Possiamo inoltre supporre che, col tempo, si sia costituita anche una gerarchia all'interno del sacerdozio. Nel III sec. a.C. compare una serie di monete che recano, sul diritto, l'immagine di una testa di aruspice (*netsvis*) con berretto conico (*tùtulus*) e, sul rovescio, la scure e il coltello, ossia gli strumenti sacrificali. I sacerdoti addetti al culto erano chiamati *cepen* (pron. chepen): è probabile che fra di loro vi fosse una gerarchia dotata di cariche specifiche (*spurana cepen*: sacerdote pubblico). Come a Roma i sacerdoti erano depositari di varie forme di scienza, così presumibilmente accadeva anche per quelli etruschi. Sappiamo infatti da Censorino, erudito latino del III sec. d.C., che nei Libri rituali era contenuta anche una dottrina specifica per il computo del tempo (*saecula*) non solo degli esseri viventi, ma anche degli stati: il massimo tempo concesso all'Etruria sarebbe stato di dieci *saecula*. Il numero di anni compreso in un *saeculum* non era fisso, ma stabilito da prodigi spesso astronomici. La ninfa Vegoia aveva profetizzato che nell'VIII secolo qualcuno, per avidità, avrebbe cercato di aumentare i propri possedimenti; tale "secolo" sembrerebbe corrispondere agli inizi del I sec. a.C.: i sacerdoti etruschi avrebbero dunque previsto la fine dell'Etruria con poco margine di

errore!

La scienza divinatoria

Con il termine *etrusca disciplina* i Romani intendevano tutta la complessa dottrina che concerneva l'interpretazione della volontà divina. Il volere degli dèi si manifestava attraverso segni celesti, prodigi che gli uomini dovevano cercare d'interpretare, anche al fine di trovare i rimedi che potessero servire per allontanare gli effetti negativi di un presagio sfavorevole. La "comprensione" dei fenomeni naturali deve aver conseguentemente portato anche all'osservazione della dinamica degli accadimenti, ma gli Etruschi non elaborarono per questo una "scienza" razionale sullo studio di tali fenomeni: se ne interessarono soltanto per interpretare il volere divino.

Frequente oggetto di osservazione era il cielo, la dimora degli dèi. Abbiamo già visto come si ritenesse suddiviso lo spazio celeste e come risultasse importante determinare da quale parte giungessero i presagi (v. D 4). Si riteneva che le divinità manifestassero il loro volere scagliando fulmini (Fig. 9); secondo Seneca solo nove degli dèi potevano lanciare le folgore, ma Tinia poteva usufruirne di tre. Il primo a venire lanciato, per avvertimento, era il *fulmen praesagum*; il secondo, quello *ostentorium* (che impauriva), veniva scagliato dopo un consulto tra Tinia e le altre divinità; vi era infine quello *peremptorium*, che aveva un effetto devastante. La folgore era il segno più importante attraverso il quale gli dèi si manifestavano e i suoi effetti venivano considerati tenendo presente il luogo che era colpito, il momento della caduta ecc. Una parte della scienza divinatoria era rivolta agli insegnamenti relativi ai riti espiatori. Il luogo in cui cadeva il fulmine veniva considerato infausto e da fuggire; sul posto veniva eretta una "tomba" per il fulmine, nella quale venivano deposti gli oggetti che ne erano stati colpiti. Tutto ciò che sappiamo di questa disciplina lo dobbiamo agli autori latini, che talvolta risultano troppo concisi o contraddittori, anche perché molto probabilmente si era in presenza di credenze che si erano stratificate nel tempo e in cui risultava ormai difficile distinguere il nucleo originario dalle aggiunte successive.

Secondo gli Etruschi, la divisione del cielo aveva una corrispondenza precisa sulla terra: così, tutta quest'ultima poteva riflettersi anche in uno spazio minimo, come per es. nel fegato di un animale. Un famoso modellino in bronzo, scoperto a Settimo vicino a Piacenza, riproduce il fegato di un ovino (**Dia 1**) (Fig. 9). Quest'oggetto è legato alla disciplina etrusca dell'epatoscopia (**Dia 19**), una scienza divinatoria peculiare del popolo etrusco, forse più ancora dell'*ars fulguratòria* (che troviamo anche presso gli Italici e i Romani).

Per la scienza antica il fegato era la sede più importante del corpo umano, non solo da un punto di vista fisiologico ma anche psicologico, in quanto lo si considerava la sede degli affetti. La parte piatta in cui compaiono le emergenze della cistifellea ecc. era ritenuta la più importante. Il Fegato di Piacenza rappresenta una specie di modello didattico: la sua superficie, divisa in sedici "regioni" (quanti i settori del cielo), reca incisi i nomi delle divinità più importanti e doveva servire ad apprendere dove ogni divinità domiciliata sul modellino avesse la propria sede "in cielo".

La consultazione dei visceri risultava piuttosto complessa: veniva scelto un animale da sacrifica-

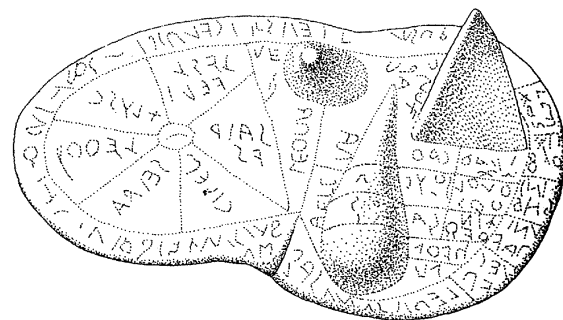


Fig. 9 - Il fegato di Piacenza - Museo Civico di Piacenza (da G. Buzzi, *Come vivevano gli Etruschi*, Milano 1994, p. 72).

re, sano; se esso seguiva docilmente il sacerdote era sacrificato, altrimenti scartato. Una volta ucciso l'animale, se ne considerava il fegato e lo si esaminava nelle dimensioni e nel colore. Come la volta celeste era divisa in due parti da nord a sud, così anche l'organo dell'animale veniva idealmente spartito nel lobo di destra favorevole e in quello di sinistra sfavorevole. Il luogo di osservazione di un presagio, in cui si ponevano il sacerdote e il consultante, costituiva il *templum*, punto essenziale di riferimento. Colui che compiva l'operazione di lettura del fegato oppure osservava i presagi doveva mettersi idealmente al centro dell'incrocio delle due rette perpendicolari che dividevano i settori della volta celeste, con le spalle rivolte a nord (in modo da avere alla propria destra i presagi sfavorevoli).

Un altro campo interpretativo dei segni naturali era riservato all'osservazione, e poi quindi al reperimento, di spiegazioni di tutto ciò che poteva accadere in natura. I sacerdoti dovevano interpretare il segno anomalo (un prodigio innaturale, un'anomalia fisica di un animale, oppure semplicemente il volo degli uccelli) e dare poi una risposta riguardo al modo d'espiazione (giacché si riteneva che, evidentemente, qualcosa dell'ordine "naturale" fosse stato, in qualche modo, trasgredito).

A Roma, nel I sec. a.C., tutta la scienza divinatoria era denominata aruspicina; questo termine, in origine, dovette essere usato solo per l'interpretazione dei visceri degli animali sacrificati. Sappiamo che gli aruspici del I sec. a.C. erano organizzati in un collegio sacerdotale, forse voluto dallo stesso Senato romano già dal IV sec. a.C. Ciò serviva per dare continuità a un sapere che si trasmetteva di padre in figlio. Nelle singole città dell'Etruria, ai fanciulli di nascita aristocratica, era impartito questo insegnamento atto a permettere loro un successivo accesso all' "*ordo* dei sessanta aruspici".

GLOSSARIO

Acrotèrio - Elemento decorativo figurato, posto sui tre spigoli dei frontoni.

Antefissa - Terracotta policroma usata per la decorazione di importanti edifici, a chiusura delle tegole di copertura del margine inferiore delle falde del tetto.

Ara - Monumento, altare sul quale venivano compiuti i sacrifici alle divinità.

Ars fulguratoria - Così era denominata, in latino, quella parte della "scienza" divinatoria antica che interpretava la caduta dei fulmini.

Augure - Interprete della volontà degli dei, operante per mezzo della lettura del volo degli uccelli.

Bronzo, Età del - Con tale locuzione s'intende il periodo caratterizzato dall'ampia diffusione di oggetti in bronzo, datato in Italia tra il 1800 e il 900 a.C. ca.

Censorino (*Censorinus*) - Grammatico latino, autore di un testo De die natali, dedicato nel 238 d.C. a un certo Q. Cerellio in occasione del suo compleanno.

Còlumen - Trave principale della copertura del tempio etrusco, collocato nel senso della lunghezza.

Echìno - Elemento, a profilo curvilineo, della parte inferiore dei capitelli dorici e ionici.

Epatoscopia - Termine usato per indicare l'osservazione dei visceri degli animali sacrificati, in particolare del fegato, effettuata allo scopo di trarne un responso divinatorio.

Fittile - Agg., che deriva dal latino *fictilis*, (dal verbo *figere*: plasmare) e che serve per indicare un oggetto di terracotta.

Frontone - Coronamento architettonico dei lati brevi di un edificio.

Mummia di Zagabria - Si tratta di un libro di lino utilizzato per avvolgere una mummia egiziana, quando non aveva più la sua funzione originaria. La mummia, di ignota provenienza e acquistata in Egitto nel 1848, fu portata a Zagabria da Mihail Baric', scrittore della Regia Cancelleria di Corte ungherese. Il testo, il più lungo che si possiede in lingua etrusca, riguarda prescrizioni rituali relative a cerimonie di culto. Il *ductus* della scrittura sembra riferirsi all'Etruria settentrionale; fu introdotto in Egitto nel corso del I sec. a.C., portato da una comunità etrusca che vi si trasferì quando l'Africa diventò territorio di occupazione per gruppi di coloni ormai romanizzati. Attualmente, il lungo testo è conservato nel Museo Archeologico di Zagabria, in Croazia.

Numa Pompilio (*Numa Pompilius*) - Successore di Romolo, regnò in Roma, secondo la cronologia tradizionale, dal 715 al 673 a.C. Originario della Sabina, accettò di prendere il regno quando ottenne dagli dèi gli auspici favorevoli. La tradizione attribuiva a lui tutte le più importanti istituzioni religiose dell'antica Roma.

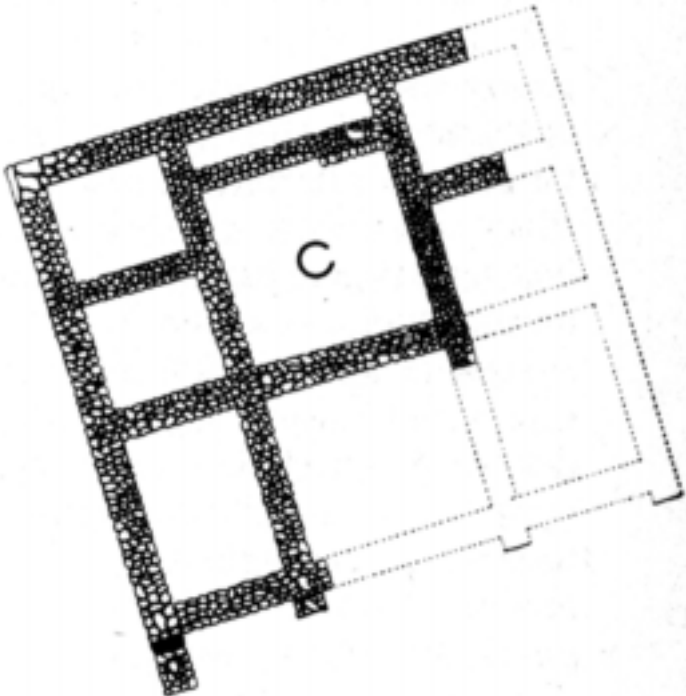
Ordo dei sessanta arùspici - Ordine "sacerdotale" etrusco con accesso limitato ai figli delle famiglie aristocratiche per garantire la continuità, di padre in figlio, della pratica dell'aruspicina.

Storici degli Annales - Scrittori latini che proseguirono l'antica tradizione annalistica romana, attingendo direttamente dagli *Annales Maximi* (raccolta di notizie annalistiche desunte dagli archivi del Pontefice Massimo) o dai documenti di archivio che erano stati usati per comporli. Tra i più importanti di loro si annoverano Tito Livio e Cornelio.

Tuscanico, stile - Locuzione usata, per analogia con altre definizioni, per indicare lo stile dei "Toschi", cioè degli Etruschi. In realtà la locuzione è circoscritta, nell'uso, a definire termini architettonici elencati in alcuni passi di Vitruvio.

Vitruvio - Vissuto nell'età di Augusto, scrisse il *De Architectura*, un'opera dedicata all'Imperatore. Il testo, composto di dieci libri, ha una grande importanza per gli studi archeologici moderni e fu alla base delle formulazioni architettoniche rinascimentali.

IL TEMPIO



a) Il disegno riproduce il tempio C di Marzabotto. Sapresti indicare sulla pianta (usando colori diversi) le parti che lo compongono ?

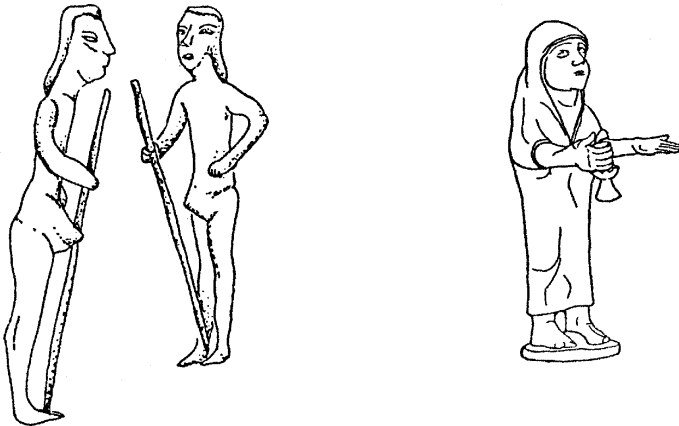
b) Come erano realizzate le pareti dei templi etruschi ?

.....
.....
.....
.....
.....

c) E il tetto ?

.....
.....
.....
.....
.....

I BRONZETTI



a) Qual è la funzione delle statuette riprodotte nei disegni ?

.....
.....
.....
.....

b) Dove si rinvengono ?

.....
.....
.....

c) In quali materiali sono realizzate ?

.....
.....
.....